

Uguali perché diversi

di *Andrea Staid*

Chi sono «loro» chi siamo «noi»? L'identità è un problema fondamentale nella vita dell'uomo, tutti ci chiediamo chi siamo, chi sono gli altri e perché. Nella società contemporanea assistiamo a un eccesso di identità, a una manipolazione e strumentalizzazione del fattore cultura, come scrive l'antropologo Jean-Loup Amselle, a un'adozione di una prospettiva culturalistica, finalizzata a legittimare la realtà sociale nascente.

Sono sempre più numerosi i richiami alle origini e alla purezza, che sono in realtà proiezioni di un mitico passato usato e manipolato in funzione di bisogni presenti. Tanto che tramite la violenza si inventa l'identità. Violenza intesa non solo come atto di forza fisica, ma anche come imposizione o classificazione attraverso l'azione politica basata su un rapporto di forza asimmetrico.

Le élites dominanti creano, modellano e utilizzano categorie come tradizione, etnicità, cultura, per perseguire determinati obiettivi politici. Esistono forme di identità indotte dall'alto e altre che nascono dal basso, ma molto più spesso sono indotte dalle classi dominanti. Il recupero delle tradizioni o la loro invenzione da parte delle élites dominanti serve per giustificare la loro leadership, devono creare un loro campo di dominio, sia esso un'etnia, un popolo, o una nazione. Le identità collettive non si creano con un atto amministrativo, quindi occorre creare un retroterra culturale che renda partecipi le comunità coinvolte.

Nel mondo della globalizzazione sembra che la paura di essere uguali agli altri ci porti a creare tante identità chiuse, culture serrate da recinti invalicabili. Questo tipo di società diventa un unico grande ghetto sociale nel quale le diverse comunità etniche che lo vivono, indipendentemente dalla loro ricchezza sono ostili e quindi si generano conflitti interni.

Tutto questo sembrerebbe in contraddizione con un'analisi adeguata del mondo contemporaneo, dove i mondi locali si articolano in riferimento a strutture aperte sulla realtà globale, producono forme di immaginazione che si fondano sulla relazione fra contesti diversi e non solo in riferimento al contesto legato a un'unica dimensione territoriale. È anche nei mondi «nuovi» creati dall'immaginazione che gli individui riformulano le proprie identità e le proprie culture. L'immaginazione consiste nel rappresentare realtà che sono esperite non solo personalmente, ma anche da altri, nel quotidiano questo consiste nel pensarsi in congiunzione ad altri soggetti aventi lo stesso tipo di immaginario. Da questo contesto nascono entità nuove, delle comunità immaginate. Il fatto che dobbiamo prendere in considerazione la dimensione dell'immaginario significa che non possiamo più limitarci ad analisi che hanno come riferimento territori ben definiti. La creazione di identità culturale non è più costruita solamente da persone che abitano lo stesso territorio; gli uomini circolano sempre più nel mondo globalizzato con i propri significati, i significati con il tempo trovano modo di circolare anche senza chi li aveva fatti migrare e i territori cessano di essere i contenitori privilegiati delle culture. Si crea un'immagine di cultura che non considera scontato il vincolo con territori e popolazioni particolari, bensì preveda come punto di partenza un mondo più aperto, interconnesso. La deterritorializzazione costituisce una delle forze più potenti del mondo contemporaneo, in quanto coincide con lo spostamento e la dispersione di masse di individui che elaborano concezioni particolari della loro esistenza e sentimenti di appartenenza e di esclusione nei confronti sia della nuova dimora sia della patria originaria, per questo l'immaginario di individui e gruppi non fa più riferimento a un luogo, a un territorio come punto di ancoraggio della propria esperienza e identità.

D'altro canto la nascita in questi ultimi anni di svariati gruppi identitari, fondamentalisti, chiusi e fortemente legati al vincolo territoriale, sembrerebbe una risposta al fenomeno del mescolamento culturale, questi gruppi, infatti, vivono uno spaesamento, assistono a una perdita dell'identificabilità e quindi acutizzano la voglia di identificare.

Diventa un'ossessione: trovare l'origine pura del gruppo di appartenenza, una lotta di identità, territorio, origine contro l'ibridazione culturale, il meticciamento.

Multiculturale, interculturale, meticcio

Nella società attuale l'uso e l'abuso di determinate parole porta a diversi problemi di comprensione reali. «Multietnico», «multiculturale» o «interculturale», sono parole con significati complessi che troppo spesso vengono usate come sinonimi, mentre veicolano significati tra loro molto differenti.

La società multiethnica si divide in diverse tipologie, in base agli atteggiamenti e alle azioni degli attori individuali e collettivi che operano all'interno di un determinato contesto. Non possiamo sostenere l'esistenza di una sola modalità di multiculturalismo, inteso come strategia politica di gestione delle relazioni interetniche, in quanto esso si declina secondo molteplici espressioni.

Spesso si sente parlare indifferentemente di interculturalismo e multiculturalismo, ma a questi termini corrispondono due filosofie di pensiero differenti.

L'interculturalismo auspica che in una società multiethnica prevalgano atteggiamenti e comportamenti di conoscenza e scambio reciproco, al suo interno le diverse culture hanno pari dignità e sono uguali tra di loro. Le culture vengono riconosciute e valorizzate nel reciproco confronto continuo.

Non esistono culture superiori o inferiori ma culture differenti tra loro: l'interculturalismo esprime un culto della differenza, concepisce le culture come un valore da proteggere, vengono valorizzati i contenuti identitari non aggressivi, come la lingua, le tradizioni e il folklore. Cerca di creare una differenza che si produca nell'uguaglianza senza la necessità di negazione dell'altro, a qualsiasi cultura garantisce diritto di esistere, ma persiste l'idea della comunità come culla di benessere e di salvaguardia identitaria.

Per migrare però occorre essere disponibili a rompere i propri legami con la comunità di origine e pronti a una rinegoziazione con le comunità di arrivo.

Il termine multiculturalismo invece è sorto in Canada alla fine degli anni Sessanta del Novecento, quando i franco-canadesi, che sono minoranza nel paese ma la maggioranza nella regione del Quebec, iniziarono quella che fu definita «rivoluzione silenziosa».

Il multiculturalismo descrive fenomeni legati alla semplice convivenza di culture diverse, in cui gruppi sociali di etnia e cultura differenti occupano uno spazio diverso e difficilmente si incontrano e dialogano. In questo caso le culture e le identità culturali vengono considerate come date, fissate, rigide e non suscettibili di mutamento. Il ritorno in auge dell'etnicità quale fonte di identificazione collettiva e spinta alle rivendicazioni, in seno alla modernità e alla globalizzazione, ha aumentato il multiculturalismo radicale.

«Le ingenuità posizioni dei sostenitori della società multiethnica, cioè una pratica debole che vuole controllare varie comunità all'interno della società senza che queste in definitiva vengano a fondersi, legittimano il razzismo differenzialista, che camuffa la propria pericolosità dietro al rispetto delle differenze, e vuole la codificazione di culture che invece hanno da sempre avuto degli scambi, delle contaminazioni, dei mescolamenti» [1].

Alcune forme di multiculturalismo si riferiscono a concezioni naturalistiche e essenzialistiche della cultura e dell'identità; così un individuo sarebbe sempre immerso in una sola cultura e avrebbe una sola identità culturale.

Nella società multiculturali «non solo non viene mai riconosciuto che la cultura del migrante tende a diventare un ibrido ma, soprattutto si nasconde che non può esserci parità fra la presunta cultura del migrante e quella del paese di immigrazione, in quanto si tratta ovviamente, di un rapporto

totalmente asimmetrico» [2].

L'ideologia e le pratiche multiculturali, (pensando alla società come un mosaico formato da monoculture omogenee e dai confini ben definiti), hanno di fatto, aumentato la frammentazione (e il rischio di forme di apartheid, come possiamo notare nei fatti degli ultimi anni di via Padova a Milano, di Rosarno o di Castel Volturno) fra le componenti della società, dimostrandosi validi strumenti per la costruzione dell'identità nazionale. Selezionando ciò che divide le culture invece del loro intrinseco rapporto, espellono, nel contempo, la dimensione del cambiamento e della stratificazione interna, ritenuta, al più, l'effetto di enti patogeni esterni, come le migrazioni, ma non la globalizzazione, considerata come fenomeno evolutivo, felice e rappacificato e, soprattutto, inesorabile e già accaduto.

Il multiculturalismo, rispondendo a precisi intendimenti politici, promuove un'ideologia fondata sull'unità territoriale, sull'autenticità storica e culturale, sulla purezza etnica o razziale. Seguendo un movimento che può apparire paradossale il multiculturalismo si rivela, dunque, come il lato oscuro della monocultura: l'omogeneizzazione nazionale è ottenuta attraverso il riconoscimento e l'annullamento integrativo o escludente della differenza, il limite principale del multiculturalismo (dal punto di vista epistemologico, morale e politico), è la mancanza di relazionalità fra le culture che vuole istituzionalizzare: è cieco (in senso affettivo, cognitivo e morale) di fronte alla cultura come fatto relazionale.

Mentre il «meticcio», fortemente ostacolato dalle frontiere degli stati, da muri reali o immaginari, da eserciti e polizie internazionali, non conosce limiti e freni, si manifesta senza regole prestabilite, fra incontri e condivisioni casuali tra persone.

Il «meticcio», è consapevole che ogni cultura è tesa alla trasformazione continua, «il meticcio è un processo di bricolage senza fine» [3].

Nel mondo globalizzato è sempre più chiaro che è impossibile pensarsi bloccati in una sola cultura. Cerchiamo di definire il significato che diamo al concetto di cultura.

Comunicando tra loro, gli esseri umani «inventano» una cultura, nel senso che questa si configura come il risultato dell'accordo sempre rinegoziabile di individui che negoziano determinati significati. Quindi «la» cultura letta come prodotto dell'interazione comunicativa tra esseri umani, un qualcosa che è continuamente sottoposto a processi di contaminazione da parte di altre culture.

Per Arjun Appadurai il concetto di cultura implica l'idea di differenza, ma dove le differenze non sono più concettualizzabili come una volta in forma tassonomica, bensì dato il crescente processo di globalizzazione, in termini di interazione e di rifrazione intersoggettive e interculturali.

Viviamo in un continuo transito temporale nel quale convivono molteplici culture che si mescolano e che rendono sempre più incerte le identità culturali, nazionali, storiche. Ciò che viene definito perdita di riferimenti identitari o anche problema identitario deve essere salutato più che altro come riscoperta dell'inquietudine e della ricchezza del diverso; la disgregazione contemporanea delle identità e delle rappresentazioni ci dovrebbe aiutare ad ammettere che esiste il non-rappresentato, il non-identitario, il non-analizzabile [4].

Nel «meticcio», nel pensiero transculturale, «ogni differenza non allude a privilegi né ad alcuna discriminazione. La transcultura esige che gli uomini, migranti o meno, godano delle medesime universali possibilità e scelgano privi di vincoli comunitari, dove, come e quando vivere» [5]. Ogni persona ha il diritto di essere valorizzata nella sua unicità e irripetibilità, nella sua continua trasformazione, nella sua continua negazione di purezza originaria.

«Alla nozione di purezza originale noi opporremo la nozione freudiana di “perverso, polimorfo”, applicata alla cultura. Questo significa che l'identità culturale, nel modo in cui spesso è stata appresa non esiste affatto» [6].

Il meticcio non è un principio, non ha nulla di primordiale, smentisce la nozione di principio, la destabilizza, con il concetto di meticcio nulla è mai definitivo, stabilizzato o fissato, non possiamo

immaginare che diventi dominante.

«Il meticcio, che non è sostanza, né essenza, né contenuto, né tanto meno contenitore, non è dunque, per essere esatti, qualche cosa. Esiste solamente nell'esteriorità e nell'alterità, cioè non esiste mai allo stato puro, intatto ed equivalente a ciò che era un tempo è il pensiero della trasformazione» [7].

Processi di convivenza

È il pensiero di un mondo dove si riconosce eguale dignità alle diverse culture ma soprattutto che auspica un mescolamento, teso al cambiamento, a una ibridazione continua che sappia adattarsi ai tempi in cui vive dove le culture vanno messe nelle condizioni di cambiare più rapidamente e felicemente possibile e che non si abbia più paura di uscire dal piccolo giardino dell'identità.

Insomma, un mondo che sappia accogliere, ascoltare e capire le differenze e che tali differenze culturali siano la ricchezza della società. Non si deve assolutizzare l'identità culturale, ma fare in modo che le diverse espressioni identitarie siano filtrate alla luce della libertà e dell'autonomia propria e di ogni altro essere umano.

Quindi un mondo aperto, senza muri e pregiudizi, pronto al mescolamento culturale per un divenire transnazionale, «un'ecumene globale» con al suo interno una miriade di culture differenti pronte al cambiamento, all'ascolto e all'incontro. La creazione di una relazione sociale tesa a soddisfare un'esigenza, un interesse, dove sia importante accettare di trasformarsi nell'interazione egualitaria con gli altri e prevedere la possibilità di diventare una persona anche molto differente da quella originaria. Una comunità che non entri in contrasto con la libertà del singolo, che possieda le seguenti caratteristiche: «Deve essere altrettanto facile da smantellare di quanto sia stato costruirla. Deve essere e restare un tipo di comunità flessibile, sempre e soltanto a tempo e durare solo fino a che conviene. La sua creazione e smantellamento devono dipendere dalla decisione di chi ne fa parte di restarle o meno fedeli, e in nessun caso tale fedeltà, una volta dichiarata, deve diventare irrevocabile: il legame creato dalle scelte non deve mai ostacolare, né tanto meno precludere, ulteriori e diverse scelte. Il legame ricercato non deve essere mai vincolante. Per citare la famosa metafora di Weber, ciò che si ricerca è una mantellina, non una gabbia di ferro» [8].

Un mondo di eguali per diritti ma differenti per culture, una società di donne e uomini liberi di creare la loro specificità culturale in un pianeta dove cadano i confini statali ed identitari.

1. Marc Tibaldi, *Metix Babel Felix. Meticiamento, passing, divenire e conflitto*, Kappa Vu, Udine, 2007.
2. Salvatore Palidda, *Mobilità umane, introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Raffaello Cortina editore, Milano, 2008, p. 28.
3. François Laplantine, Alexis Nouss, *Il pensiero meticcio*, Elèuthera, Milano 2006, p. 61.
4. François Laplantine, *Identità e mètissage, umani al di là delle appartenenze*, Elèuthera, Milano, 2004.
5. Marc Tibaldi, op. cit, p. 91.
6. F. Laplantine, op.cit, p. 62.
7. François Laplantine, Alexis Nouss, op. cit.
8. Zygmunt Bauman, *Voglia di comunità*, Laterza, Bari, 2001